

Due opere letterarie e un convegno sull'Università

In piena coerenza con quanto più di una volta abbiamo affermato, ci corre l'obbligo di parlare in questa occasione, sia pur brevemente, di due libri molto diversi tra loro ma che confluiscono perfettamente nell'alveo di quella linea di crescita della cultura friulana che è necessario tenere sempre più in evidenza, se si vuole acquistare una consapevolezza soddisfacente delle nostre possibilità, idonee a farci sentire membri ben distinti ma aperti e collaboranti a pieno titolo con l'intera nazione e con l'Europa.

Si tratta dell'ultima opera di Elio Bartolini: «La linea dell'Arciduca» (Rusconi) e del volume antologico di poesie di Luciano Morandini: «Lo sguardo e la ragione» («Studio tesi»), già segnalato in questa sede ma di cui sento la necessità di riparlare, nella prospettiva specifica della presente nota.

Il Bartolini individuò a suo tempo, con il bellissimo «Chi abita la villa», un filone narrativo particolarmente fecondo e lo ha dimostrato attraverso i due romanzi successivi: «Pontificale in San Marco» e questo «La linea dell'Arciduca», usciti a breve distanza l'uno dall'altro, si direbbe sotto una più che giustificata urgenza di portare avanti proprio quel filone. È, a ben vedere, un «andar per radici», un muoversi sotto la superficie della nostra terra, a cercare i «segni» di qualcosa che è rimasto, per leggerci il senso nascosto del tempo. Vengono in mente, credo a buon diritto, alcune opere abbastanza recenti di Giuseppe Zigaina, in cui questo «scivolare al di sotto del visibile» si coagula in incontri significativi con lacerti e resti, da cui scaturisce un discorso, forse anche un po' impaurito, ma assai utile per indicare una strada. Strada che poi, non a caso, sembra essere più o meno comune a tutti quelli che avviarono, in Friuli, negli anni immediatamente posteriori alla seconda guerra mondiale, un nuovo e per gran parte valido discorso letterario.

Partito dai sotterranei della «Villa» misteriosa, impastata di indecifrabili documenti notarili, significanti i «resti» del tempo, Bartolini ha scavato poi nell'area che attornia l'ultimo Patriarca, sontuosa (inutilmente) e intricata, per approdare infine, attraverso tre momenti magistralmente scelti, in questo ultimo romanzo, al nostro tempo. Protagonista è l'enigmatico lavoro che viene compiuto, attorno a una fantomatica ferrovia, prima da ingegneri austro-ungarici, poi da generi

sabaudi, quindi da tecnici fascisti, infine da esperti della nuova tecnologia «atlantica».

Un raccontare, quello di Bartolini, che sta tra l'inceppamento continuo per lo scivolamento della storia, studiato e centellinato con astuzia linguistica difficilmente imitabile, e il demistificatorio irridente, giocato su registri di arguzia spetacolare. Per i lettori meno esperti, diremo che inizialmente si può anche provare un po' di disagio, ma poi, quando si è dentro la pagina, si riesce a godere di un cibo intellettuale di primissima qualità. Insomma dovranno leggerlo in molti questo libro (ma anche gli altri) per conoscere meglio il tessuto temporospaziale proprio del Friuli. Un Friuli di cui in troppi si continua a cercare di dimenticarsi e che invece è lì, sotto i nostri piedi, ad inviarci messaggi di una significanza estrema.

Ma assieme ai libri di Bartolini, ci si augura che si possa leggere anche il volume di versi di Morandini. Il perché è semplice. Qui è riassunta la strada completa, dal '45 ad oggi, di una generazione di artisti che ha guardato al mondo con occhi spalancati e poi nel mondo si è trovata intricata, avviluppata, addirittura minacciata. Ecco allora la strada verso il profondo: una specie di «anabasi» spirituale, in attesa» (un'attesa quasi feroce) di giungere nuovamente alla spiaggia e, forse, di rivedere il mare, un mare qualsiasi, ma libero verso l'orizzonte.

Questa, degli scrittori friulani del secondo Novecento, potrebbe essere dunque una lezione per tutta la letteratura italiana di questo periodo, così confusa, così opportunistica. Ma la cosa grave è che parecchi, troppi, sono ancora quelli che non ci credono. E stanno lì ad aspettare che venga il povero conferenziere, a caccia di piccole ricompense, da qualche città lontana; e a scuola fanno studiare povere cose confezionate a freddo chissà dove; e persino all'Università dirottano su nomi da manuale burocratizzato. È inutile allora, diciamo con tutta chiarezza, che con tanta buona volontà si organizzino convegni sullo stato di questa nostra ombra di Università (come anche quest'ultimo, promosso con coscienza e consapevolezza dal PCI), se non si riesce a smantellare il nostro più grande ostacolo, creato da un lato dallo stare ad attendere ciò che viene da fuori per adorarlo e dall'altro dal guardarsi allo specchio, sapendo bene che non sappiamo quello che siamo.

Domenico Cerroni Cadoresi